

*Giuseppe Lo Bianco (scrittore)*

## LA STORIA D'ITALIA AL BIVIO DI BASCAPÈ: DAI SOGNI ENERGETICI ALL'OMBRELLO NATO

1. Il caso Mattei. – 2. Mauro De Mauro. – 3. Pier Paolo Pasolini.

### 1. Il caso Mattei

È la mattina del 28 ottobre 1962, nella campagna nebbiosa di Bascapè (pv) decine di persone, in divisa e in borghese, si aggirano tra i rottami fumanti del bireattore del presidente dell'ENI Enrico Mattei, precipitato la sera prima. Tra loro, anche il vicedirettore generale dell'ENI (ed amministratore delegato della SNAM, Raffaele Girotti) che parla con un ufficiale dell'Aeronautica che si occupa del recupero dei resti del velivolo, chiedendogli la possibile causa del disastro. «È rimasto a corto di carburante», risponde il militare. Come dire: il manager che faceva paura alle Sette sorelle del petrolio mondiale, l'uomo della provvidenza energetica italiana, che ha rianimato l'AGIP e fornito il combustibile all'Italia del boom economico, è morto per mancanza di benzina al suo aereo.

Un paradosso amaro ed oggi offensivo alla luce delle conclusioni dell'inchiesta 1° del pubblico ministero di Pavia Vincenzo Calia, che dopo 35 anni ha trovato tracce dell'esplosivo utilizzato nell'attentato sul quadrante e sulle lancette dell'orologio di Mattei, dopo averne riesumato il corpo. Una carica di esplosivo «equivalente a circa centocinquanta grammi di Compound B», piazzata dietro il cruscotto dell'aereo, a una distanza di circa dieci-quindici centimetri dalla mano sinistra di Enrico Mattei, e probabilmente «innescata dal comando che abbassava il carrello e apriva i portelloni di chiusura dei suoi alloggiamenti» (G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009, 98).

Quello che per 35 anni ci hanno fatto credere (anche manipolando i servizi del TG della RAI) essere stato un incidente aereo si è rivelato, invece, un attentato: l'assassinio del presidente dell'ENI Enrico Mattei, definito dagli americani "l'italiano più potente dai tempi di Giulio Cesare". Un mistero italiano oggi consegnato alla storia, per fare luce sul quale nessuna commissione parlamentare, da destra a sinistra, è stata mai chiesta, neanche dopo la scoperta giudiziaria di una bomba all'origine della caduta del Morane, sigla I-SNAP, a Bascapè. Forse anche perché, in un paese in cui solo alla magistratura è ormai demandato il compito di accertare la verità storica, i giudici non hanno saputo (o potuto) pronunciare una parola univoca di chiarezza. Se infatti la perizia disposta dal PM sui rottami dell'aereo e sui resti umani non ha prodotto dubbi, nel suo decreto di archiviazione il GIP di Pavia, Fabio Lam-

bertucci, ha scritto: «Quel che è certo, oggi, è come in sede giudiziaria non sia stata raggiunta una prova sufficiente che Enrico Mattei, Irnerio Bertuzzi e William McHale furono uccisi». Questo nonostante il lavoro dei consulenti del PM abbia condotto ad esiti inequivoci. Racconta il metallurgista Donato Firrao:

Abbiamo esaminato i pochi pezzi rimasti, uno strumento, l'indicatore triplo, che era rimasto come souvenir nella scrivania di un impiegato dell'ENI, i frammenti dell'anello d'oro di Enrico Mattei, alcuni frammenti metallici prelevati dai cadaveri con le tecniche della medicina legale. L'indicatore triplo era fissato con viti di acciaio inossidabile, l'acciaio, insieme all'oro, se sottoposti ad esplosione, danno dei segni microstrutturali inequivocabili che possono essere rilevati mediante analisi metallografica. Noi siamo partiti dal presupposto di avere una piccola carica, abbiamo accertato che con 150 grammi di tritolo si possono avere gli effetti poi verificati<sup>1</sup>.

Una piccola quantità di esplosivo che si poteva piazzare agevolmente anche da fuori, senza entrare nella carlinga del velivolo. «Siamo andati sull'aereo gemello custodito in un hangar di Nizza – prosegue Firrao – e dall'esterno abbiamo introdotto la mano verificando che era possibile introdurre un quantitativo di esplosivo di quelle dimensioni»<sup>2</sup>. Provata l'esistenza dell'esplosivo, i periti si sono preoccupati di accertare come possa essere stato innescato. «Nel momento in cui l'aereo era sul sentiero di discesa – prosegue Firrao – è stato azionato il comando di apertura del carrello che ha azionato anche l'innescò della bomba. Si tratta di un'ipotesi, abbastanza plausibile, che questo possa essere successo». Grazie, dunque, all'evoluzione della tecnologia, i microgerminati meccanici comparsi sotto la lente del microscopio hanno consentito di ribaltare le conclusioni di un'inchiesta giudiziaria frettolosamente archiviata nel 1966, di smentire anche quelle di un'indagine ministeriale chiusa con un verdetto, come vedremo, probabilmente «taroccato» e di dividere ancora oggi i punti di vista giudiziari lasciando nell'indeterminatezza formale una vicenda che presenta tutti i crismi del delitto in un paese pronto a crocifiggere i magistrati al primo, presunto, sconfinamento delle funzioni ma addossando loro ogni responsabilità di accertamento della verità storica.

Il paradosso dell'aereo a corto di benzina (citato però dal vicedirettore generale dell'ENI Girotti come ipotesi attendibile) introduce il racconto di una lunga stagione di depistaggi, anche istituzionali, di insabbiamenti, di omertà e, nello stesso tempo, di dichiarazioni politiche «illuminanti», ai massimi livelli, come quella di Amintore Fanfani, secondo cui la caduta dell'aereo di

<sup>1</sup> Intervista di Giovanni Minoli al prof. Donato Firrao in *La storia siamo noi*, Teche RAI Roma.

<sup>2</sup> Cfr. nota 1.

Mattei fu il «primo atto terroristico del nostro paese»<sup>3</sup>. Parte da qui la nostra inchiesta giornalistica sviluppata nel volume *Profondo nero* (G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009) che ha l’ambizione di illuminare il buio che circonda tre casi giudiziari italiani (Mattei, De Mauro, Pasolini) rimasti, di fatto, senza risposta e uniti, come vedremo, da un unico filo nero, che attraversa 13 anni di depistaggi e che costituisce, per noi, la rappresentazione storica più emblematica della natura criminale del potere, ma soprattutto l’antefatto del misfatto italiano, del degrado politico e antropologico dell’Italia che oggi abbiamo sotto i nostri occhi e che, senza l’omicidio del presidente dell’ENI, avrebbe potuto essere diversa se affrancata dalla dipendenza energetica, e quindi più libera dai vincoli asfissianti della subalternità atlantica. Un’inchiesta giornalistica che si è avvalsa della enorme mole di lavoro compiuto dalla Procura di Pavia, ma che ha cercato di andare oltre i risultati del PM, importanti per la ricostruzione di una verità storica, insufficienti, come abbiamo visto, per il raggiungimento di una verità giudiziaria, negata peraltro in radice nell’essenza del fatto-reato (la bomba a bordo dell’aereo) dal giudice terzo.

Partendo dal dato, nuovo e sorprendente, dell’attentato, nella sua inchiesta sul disastro di Bascapè conclusasi con un’archiviazione, il PM Vincenzo Calia ha ricostruito, infatti, un complicato puzzle di misteri che attraversa la storia italiana dal dopoguerra a oggi: il “complotto” che decide la morte di Mattei e l’eliminazione, anni dopo, del giornalista Mauro De Mauro e dello scrittore Pier Paolo Pasolini, profondamente interessati nell’ultimo periodo delle loro vite a decifrare i misteri che ruotavano attorno all’ENI e alla verità negata sul disastro aereo di Bascapè. Secondo il PM si tratta di tre delitti strettamente collegati da un unico inconfessabile segreto che minaccia le istituzioni democratiche, dal 1962 al 1975, con un inesorabile gioco di ricatti incrociati. Le carte giudiziarie raccolgono migliaia di verbali, testimonianze, rapporti, perizie, informative dei servizi, che narrano, meglio di qualunque libro, la storia “nera” di questo paese nel suo intreccio tra poteri palesi ed occulti, con l’origine di una perenne Tangentopoli, la capacità, oggi scomparsa, di indignazione e denuncia politica affidate solo ai radicali con le iniziative di Teodori e le indicazioni circostanziate di Pannella, il ruolo della massoneria e dell’onnipresente Gelli, i rapporti con gli apparati dello Stato, impegnati in un’estenuante attività di depistaggio, che definire “deviati”, alla luce della mole di azioni compiute, appare davvero fuorviante e il contributo di Cosa Nostra, convitato di pietra di ogni strategia della tensione cui queste azioni erano finalizzate, all’ombra di un “golpe continuato”, come annotò diligente-

<sup>3</sup> Discorso al Congresso dei partigiani cattolici di Salsomaggiore (1986) citato agli Atti dell’inchiesta di Calia.

mente Mauro De Mauro nel suo taccuino trovato tra le sue carte dopo la sua scomparsa. Un appunto illuminante – «Colpo di Stato... colpo di stato continuato, uomini anche mediocri ma di rottura, la guerra è un anacronismo»<sup>4</sup> – che descrive in presa diretta le strategie occulte di quegli anni (e molto probabilmente, come vedremo, anche di questi), annotato dopo un colloquio con la sua fonte Graziano Verzotto, personaggio che attraversa tutti e tre i delitti, e testimone prezioso, reticente a Palermo, loquacissimo a Pavia, scomparso nel giugno scorso.

Il quadro dei depistaggi che emerge è davvero impressionante. A partire dalla testimonianza del colono Ronchi, unico testimone oculare del disastro, che vide in cielo una “palla di fuoco”, lo rivelò ai microfoni del telegiornale RAI, ma ritrattò l’indomani le sue dichiarazioni, incredibilmente cancellate anche dal nastro del servizio televisivo. Quando il PM Calia ha acquisito la cassetta video registrata del 1962 si è accorto che mancava l’audio, proprio in corrispondenza della rivelazione più importante di Ronchi, quella della palla di fuoco avvistata in cielo, parole poi ricostruite con una perizia labiale utilizzando le tecniche dei sordomuti. Si capì solo successivamente il prezzo del silenzio del colono, ricostruito nelle carte giudiziarie: Ronchi ottenne l’incarico di custode del sacrario di Mattei, retribuito con 800.000 lire l’anno; la figlia Giovanna, inoltre, fu assunta presso la PRODE SPA (poi GEDA SPA), direttamente riconducibile al presidente della SNAM Eugenio Cefis, anche tramite il fratello Adolfo. Saltata l’unica testimonianza, le inchieste si avviarono rapidamente verso l’archiviazione.

Quella giudiziaria contro ignoti, affidata al PM di Pavia Edgardo Santachiara, che ipotizza il sabotaggio, si chiude con una sentenza di archiviazione il 31 marzo 1966 «perché il fatto non sussiste» (*ivi*, 92). Già tre anni prima, la commissione ministeriale insediata il giorno successivo alla tragedia dal ministro della Difesa Giulio Andreotti aveva concluso i suoi lavori sostenendo che era impossibile accettare la causa del disastro<sup>5</sup>. Questa almeno era la versione ufficiale perché, a sentire uno dei componenti di quella commissione, le cose erano andate in tutt’altro modo. Ha testimoniato il pilota Francesco Giambalvo, componente di quella commissione, più volte al comando di un Morane: «la commissione aveva deciso a maggioranza che la causa o le cause [del disastro] non potevano essere imputate né a una ragione tecnica, né a

<sup>4</sup> Appunti su carta intestata “L’Ora” trovati nei cassetti della scrivania della redazione.

<sup>5</sup> Dalla relazione della commissione ministeriale d’inchiesta: «Pur non risultando a carico del pilota Bertuzzi Irnerio pregresse alterazioni organiche non è possibile escludere né ammettere che il pilota sia andato incontro a improvviso malore o a grave repentino stato vertiginoso con conseguente erronea interpretazione dei dati strumentali che hanno causato l’urto dell’aereo al suolo in assetto incontrollato» (G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009, 95).

una ragione umana [restava logicamente, dunque, l’ipotesi attentato]. Invece, non avendo accertato una causa delittuosa, si concluse dicendo che non era possibile stabilire la causa della caduta dell’aereo»<sup>6</sup>.

Ma ipotizzare l’attentato, da parte della commissione governativa insediata da Giulio Andreotti, avrebbe significato accendere i riflettori su quel contesto politico-istituzionale di guerre intestine dentro e fuori l’ENI per il controllo politico del più robusto ente statale di produzione di tangenti, tra personaggi in rapporti con apparati dello Stato spesso animati da tentazioni eversive. Al termine delle sue indagini Calia è giunto alla conclusione che ad uccidere Mattei sia stato un “complotto italiano”: «La programmazione e l’esecuzione dell’attentato furono complesse e comportarono – quantomeno a livello di collaborazione e di copertura – il coinvolgimento degli uomini inseriti nello stesso ente petrolifero e negli organi di sicurezza dello Stato con responsabilità non di secondo piano»<sup>7</sup>.

L’inchiesta, dunque, illumina un contesto italiano di coperture e depistaggi lasciando nell’ombra gli esecutori dell’attentato, individuati dalle ipotesi storiche, di volta in volta, nelle Sette sorelle, nella CIA, nell’OAS e in Cosa Nostra. Nella sua inchiesta Calia sottolinea che Mattei è un personaggio scomodo innanzitutto in Italia. Il presidente dell’ENI è sì un rischio internazionale, ma è soprattutto un pericolo per la stabilità italiana. Sul piano economico, il progetto autonomista di Mattei ha le caratteristiche di una vera e propria “rivoluzione impossibile”, perché trasforma in prospettiva l’Italia in un paese capace di collocarsi sullo scenario mondiale con un rilievo del tutto nuovo, oltre che imprevedibile. Nel pieno della stagione della Guerra fredda, l’Italia di Mattei, in una visione prospettica, non è più un paese a sovranità limitata, legato agli equilibri politici imposti dagli accordi internazionali, ma un paese potenzialmente sganciato dagli interessi USA, dalle ingerenze della CIA e di tutti quegli apparati leciti e illeciti che hanno giocato il ruolo di manovratori occulti nelle contrattazioni della politica interna italiana. Mattei dimostra autonomia politica e possiede i soldi per finanziarla. Ma anche sul piano più strettamente italiano, ovvero sullo scacchiere della politica interna, con Antonio Segni alla presidenza della Repubblica e con un governo che apre per la prima volta ai socialisti, le provocazioni e le capacità manipolatorie del presidente dell’ENI, che inizialmente appoggia il centro-sinistra, suonano ancor più minacciose, per chi ha a cuore l’immutabilità della politica italiana e del monopolio DC. Ecco il “rischio Mattei” paventato da quegli apparati e da chi in Italia li rappresenta: il presidente dell’ENI come pericolosa variabile

<sup>6</sup> Verbale di interrogatorio del comandante Francesco Giambalvo agli Atti dell’inchiesta del PM Calia.

<sup>7</sup> Dalla richiesta di archiviazione del PM Vincenzo Calia del 5 marzo 2003.

sia sul piano internazionale sia su quello interno. Ma le analisi e le paure atlantiche non bastano, da sole, a spiegare il sabotaggio di Bascapè. Secondo il PM Calia, c'è qualcuno in Italia che ha un interesse diretto e immediato a far fuori il presidente dell'ENI. Qualcuno che alimenta il mito dell'antiamericanismo di Mattei e che lo indica come il pericolo numero uno per gli equilibri della solidarietà statunitense. È questo "qualcuno", per il magistrato, che – con il silenzioso assenso degli apparati – spedisce materialmente il sabotatore a Fontanarossa e piazza la carica esplosiva sul cruscotto dell'I-SNAP, eliminando per sempre il problema. È questo il fulcro del "complotto italiano": qualcuno che pianifica, organizza e fa eseguire l'attentato, e poi un sistema di interessi perfettamente sincronizzati che per oltre quarant'anni gestisce depistaggi e disinformazione, riuscendo a impedire l'accertamento della verità. Chi? Il mandante dell'assassinio di Mattei è qualcuno che lo ha dipinto agli americani come un pericolosissimo sovversivo, qualcuno che forse ha utilizzato appoggi d'oltreoceano, ma soprattutto è qualcuno che da questa morte ha tratto immediati benefici. Chi è a capo del complotto? L'inchiesta non lo ha accertato, ma una ricerca storica senza i vincoli dell'accertamento della responsabilità penale non può fare a meno di utilizzare il materiale probatorio raccolto, a cominciare dai sospetti accumulati dall'inchiesta sul conto di Eugenio Cefis, ai quali il PM dedica un intero, corposo capitolo. Ricostruisce la storia del "corazziere". Evidenzia il suo enigmatico passato. Elenca gli affari privati condotti utilizzando l'ENI. Cefis è l'uomo degli americani. È il comandante "Alberto", che durante la Resistenza riceve dagli amici a stelle e strisce finanziamenti, viveri e supporto logistico. È l'uomo dei collegamenti con l'OSS prima, e con la CIA dopo la guerra. È forse l'uomo che qualcuno ha visto sul luogo del disastro aereo alla ricerca della borsa di Mattei. È il dirigente che Mattei caccia dall'ENI ed è il leader che rientra all'ENI subito dopo la morte di Mattei, cambiando radicalmente indirizzo politico e finanziario, riavvicinandosi ai petrolieri americani e mollando i contatti con i paesi emergenti. Ma Cefis, scoprirà il PM Calia, è anche altro. È indicato come il fondatore della P2 (che lascerà a Gelli e Ortolani) in un'informativa dei servizi, in un'altra informativa è descritto un suo incontro in Svizzera con Gelli, testimoni e storici lo collocano in quel contesto in cui, lui con un ruolo di leader, si coltivavano sogni autoritari, la voglia di "golpe perenne" che ha attraversato in quegli anni la fragile democrazia italiana e che oggi in molti vorrebbero archiviare come azioni da "operetta".

Se questo è il contesto, per capire ragioni e dinamica della morte di Mattei non si potrà non approfondire personaggi e ruoli delle ultime due giornate trascorse in Sicilia dal presidente dell'ENI, il 26 e il 27 ottobre del 1962, fino alla sua partenza, alle 17.30 circa, dall'aeroporto catanese di Fontanarossa, diretto all'appuntamento con la morte. Un viaggio preceduto da inquietanti

minacce dell’OAS, l’organizzazione francese che difende le ragioni coloniali della Francia in Algeria, collaterale ai servizi segreti d’Oltralpe, e che nei due anni precedenti ha ucciso quasi duemila persone. Le minacce di allora turbano Mattei, ma non lo fermano, nonostante il contesto di assoluta solitudine. Nessun apparato istituzionale si mobilita per la sua protezione, il SIFAR anzi ostacola la sua richiesta di informazioni sull’OAS, la sua scorta si rafforza solo con l’arrivo di un fidato partigiano, compagno delle battaglie in Val d’Ossola. Nei suoi progetti c’è l’estrazione del petrolio in Sicilia, a Gagliano Castelferrato, un paesino in provincia di Enna in cui i sondaggi dell’ENI hanno fornito un esito incoraggiante. Ma la Sicilia di quegli anni non è una terra facile, è l’unica regione in cui la DC, che trionfa dal dopoguerra in tutto il paese, è stata in minoranza, surclassata da un’inedita alleanza tra fascisti e laici minori, con l’appoggio del PCI, con i soldi dei grandi esattori in odor di mafia e la benedizione finale di Cosa Nostra. Quando Mattei arriva in Sicilia, il 20 ottobre del 1962, a guidare la regione siciliana è di nuovo un democristiano, Giuseppe D’Angelo, che lo accoglie a palazzo d’Orléans, sede della presidenza della Regione, per firmare il protocollo di accordo tra regione ed ENI per lo sfruttamento dei pozzi di Gagliano. La Sicilia offre il territorio, l’ENI, in cambio si impegna ad impiantare una fabbrica di scarpe, per riassorbire la disoccupazione locale. La stretta di mano tra D’Angelo e Mattei è il sigillo ad un patto che si appresta a diventare operativo, il presidente dell’ENI torna a Roma per preparare un nuovo viaggio in Russia, prossima frontiera del suo attivismo manageriale. La sera stessa del suo rientro nella capitale, però, tra le 23.30 e mezzanotte, nella camera 301, al terzo piano dell’Hotel Eden, lo chiama a telefono il dirigente dell’ufficio pubbliche relazioni dell’ENI in Sicilia, Graziano Verzotto, veneto di Santa Giustina in Colle, segretario della DC siciliana e futuro senatore, invitandolo di nuovo in Sicilia. «La popolazione di Gagliano è nervosa, parla di barricate, vuole essere rassicurata»<sup>8</sup>. Ma in paese nessuno protesta, tutti attendono l’arrivo del presidente dell’ENI visto come un Messia che distribuisce lavoro e prosperità. Quella telefonata attira di fatto Mattei, per la seconda volta a distanza di una settimana, nell’isola trasformata in una camera della morte per il presidente dell’ENI.

L’importanza di quei due giorni siciliani è compresa perfettamente dal regista Francesco Rosi, autore de *Il caso Mattei*, che ha raccontato meglio di tante inchieste giornalistiche l’avventura politica, imprenditoriale e umana del presidente dell’ENI. E per rispettare la precisione degli eventi il regista affida al giornalista de “L’Ora”, Mauro De Mauro, l’incarico di ricostruire quei due giorni, promettendogli un compenso e la collaborazione alla sceneggiatura. Per

<sup>8</sup> Dal verbale di Graziano Verzotto al PM Vincenzo Calia dell’8 novembre 1995.

il giornalista il tema non è nuovo, è già stato a Gagliano il 28 ottobre del 1962, l'indomani del disastro di Bascapè, per registrare la delusione e la rabbia per le illusioni perse da parte della popolazione locale. L'incarico di Rosi arriva a metà luglio del 1970, De Mauro scompare il 16 settembre dopo aver rivelato ad un paio di colleghi e ad altri conoscenti di avere in mano «lo scoop che gli avrebbe fatto vincere il Pulitzer»<sup>9</sup>. Probabilmente si avvicina, forse anche inconsapevolmente, ad un frammento di verità sull'attentato di Bascapè.

## 2. Mauro De Mauro

Sulla morte di De Mauro Sciascia disse: «Ha detto la cosa giusta all'uomo sbagliato e la cosa sbagliata all'uomo giusto» (dalla copertina di F. Viviano, 2009).

Il secondo dei misteri affrontati in *Profondo nero* è strettamente legato al primo. Indagando sulla tragedia di Bascapè il PM Calia ha raccolto una montagna di documenti sul caso De Mauro che ha trasmesso alla Procura di Palermo e che sono serviti a riaprire l'indagine e a processare l'unico imputato della “lupara bianca”, il boss corleonese Salvatore Riina. Un delitto di mafia, dunque, ma non solo. Il processo, aperto nell'aprile del 2006, è ormai alle ultime battute. Nella sua requisitoria il pubblico ministero ha individuato due moventi, con pari dignità, per l'eliminazione del giornalista: la verità negata su Mattei e il golpe Borghese, programmato per l'8 dicembre di quell'anno, il 1970. Questa seconda tesi, indicata dal pentito Francesco Di Carlo, nasce dalla militanza fascista di De Mauro nelle truppe della Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese, autore del golpe poi fallito. Ma la Corte di Assise di Palermo, utilizzando i poteri previsti dall'articolo 507 del Codice di procedura penale, ha allargato l'indagine processuale prevalentemente in direzione di un approfondimento del movente Mattei, ascoltando numerosi testi e disponendo l'acquisizione di nuovi documenti. Tutto lascia ritenere che la sentenza, attesa probabilmente entro la prima metà del 2011, rafforzi il nesso tra i due delitti (Mattei e De Mauro), chiarendo molti degli aspetti ancora oscuri e illuminando meglio la dinamica di quei ultimi due giorni trascorsi da Mattei in Sicilia<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Dichiarazione di Igor Man, dal dibattito televisivo *Moviola della storia: il caso Mattei* trasmesso dalla RAI il 30 luglio 1998: «Negli ultimi tempi di vita del povero Mauro De Mauro, lui mi disse: “Sai sto facendo un’inchiesta molto importante, molto interessante, che se riesco ad agganciare l’ultimo, mi manca l’ultimo *trait d’union*, una certa storia, farà un chiasso, altro che Pulitzer, farò sbancare tutto il mondo”; allora io (...) con l’interesse tipico di noi giornalisti, e poi io gli volevo anche bene, perché è un personaggio un po’ bizzarro ma con un cuore immenso, uno sregolato, ma straordinario, “Cos’è, che cosa stai facendo?”, “Sto ricostruendo il caso Mattei, e ti debbo dire che c’è dentro, ci sono dentro tutti; i politici, gli stranieri, la CIA e, ahimè, pure la mafia».

<sup>10</sup> *Mafia: De Mauro. I giudici indicano nuovi testimoni*, ANSA del 9 aprile 2008.

Il tratto comune tra le due indagini sono indubbiamente i depistaggi. Dal primo giorno della scomparsa del giornalista, polizia e carabinieri imboccano due piste diverse: i militari seguono le tracce di un traffico di droga, la polizia si getta sul caso Mattei, indicato immediatamente dalla famiglia del giornalista come l'ipotesi più probabile. Un terreno che appare subito scivoloso ai carabinieri del generale della Chiesa, che in un colloquio con la vedova candidamente ammette: «Signora, non insista, se fosse vero sarebbe un delitto di Stato, e io contro lo Stato non vado»<sup>11</sup>. Il generale chiederà poi scusa per queste parole che offrono, però, il clima investigativo di quei tempi su un tema come l'accertamento della verità sul caso Mattei. E i carabinieri, pur essendo informati passo per passo delle mosse della polizia, riescono a convincere della bontà della pista del traffico di droga anche il senatore Verzotto, che la indica in un'intervista al giornale *“L’Ora”*, pubblicata il 23 ottobre del 1970. Dirà anni dopo al PM Calia: «Ammetto di avere depistato, su suggerimento dei carabinieri»<sup>12</sup>. Lo ha fatto per coprire la pista Mattei? A convincersi che è quella la ragione della scomparsa del cronista sono due giovani funzionari di polizia, dai destini opposti: Boris Giuliano, ucciso dalla mafia, e Bruno Contrada, condannato per mafia. Avevano arrestato un ambiguo commercialista, Nino Buttafuoco, che si era proposto alla famiglia come mediatore con i rapitori, e puntavano con decisione all'arresto di un mister X, arresto annunciato ai giornalisti a margine di una conferenza stampa in Questura dal questore di Palermo di allora, Ferdinando Li Donni. Che aveva in mano la polizia? Forse la prova *“regina”*, l'intercettazione di una telefonata tra Guerrasi, in quei giorni a Parigi, e Buttafuoco sul sequestro De Mauro. E forse anche per questo la pista investigativa era condivisa a Palazzo di Giustizia dal PM Ugo Saito e dal procuratore Pietro Scaglione. Forse, perché non lo sapremo mai. Improvvisamente, infatti, tutto si ferma. E anni dopo Saito rivela al suo collega Calia che l'ordine di insabbiare le indagini era stato impartito dai vertici dei Servizi Segreti in una riunione con i funzionari di polizia di allora convocata a Villa Boscogrande, a Palermo. E la telefonata? I carabinieri ne parlano come di un dato acquisito, ma nessuno trova la bobina e neppure la trascrizione. L'anno dopo, nel processo contro il giornalista Mario Pendinelli, querelato da Guardasi, i funzionari chiamati a svelare il mistero dell'esistenza dell'intercettazione invocano il segreto istruttorio. L'avvocato di Pendinelli chiama a testimoniare il procuratore Scaglione, ma il giorno prima della sua deposizione, prevista per il 6 maggio a Milano,

<sup>11</sup> Dal verbale di Elda Barbieri De Mauro al PM Vincenzo Calia del 27 maggio 1996.

<sup>12</sup> Dal verbale di Graziano Verzotto al PM Vincenzo Calia del 4 settembre 1998.

Scaglione viene ucciso a Palermo in un agguato mafioso. E quando il PM chiede a Guerrasi di esibire il passaporto per verificare almeno se in quei giorni, tra settembre e ottobre del 1970, era a Milano, l'avvocato ritira la querela e paga anche le spese processuali.

Dopo la chiusura delle indagini dovranno passare ventuno anni prima che a Palermo un giudice, il giudice per le indagini preliminari Giacomo Conte, disponga nuovi accertamenti sulla scomparsa di De Mauro.

Scrive il giudice l'8 aprile 1991 nella sua ordinanza che «tra le varie ipotesi formulate ed esaminate la più aderente alle risultanze del procedimento è quella che De Mauro sia stato sequestrato e ucciso in relazione all'inchiesta che stava conducendo sulla fine di Enrico Mattei» (cit, in G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009, 177). Ma siccome allora il sabotaggio dell'aereo non era stato ancora provato, ai primi anni Novanta l'inchiesta viene archiviata. E resta ferma fino a quando Calia, a conclusione della sua indagine su Mattei, non trasmette le carte a Palermo, rilanciando l'ipotesi mafiosa, concretizzata dalla Procura nei confronti di Totò Riina, ritenuto il mandante, in quanto unico sopravvissuto del triumvirato Bontade-Badalamenti-Riina che allora reggeva Cosa Nostra. Fermo restando ogni interesse per gli esecutori mafiosi indicati, in modo non del tutto univoco, dai collaboratori di giustizia ascoltati in aula, a cui non corrisponde però l'unica impronta digitale rilevata dall'auto di De Mauro (e interessante, a questo proposito, è il dettaglio della scomparsa della scheda con l'impronta di Stefano Giaconia, uno dei killer più fedeli di Stefano Bontade, dagli archivi del ministero degli Interni), lo stop alla svolta delle indagini con il mancato arresto di mister X, e soprattutto il ruolo del senatore Verzotto, fonte privilegiata di De Mauro in quell'estate del 1970, impongono una messa a fuoco del ruolo di due protagonisti diretti delle due vicende giudiziarie: il senatore Graziano Verzotto e l'avvocato Vito Guerrasi, il famigerato mister X che la polizia voleva fare arrestare come mandante del sequestro De Mauro.

Verzotto è l'uomo che attraversa un arco di tempo di 30 anni, prima da protagonista dei casi Mattei e De Mauro, poi sfiorato, con una precisa domanda del PM Calia, dai dubbi sul caso Pasolini, infine testimone iperloquace dell'inchiesta pavese, implacabile accusatore di Eugenio Cefis e scrittore graffomane di libri che ricostruiscono, a volte con contraddizioni palesi, le vicende di quegli anni. Verzotto è l'ultimo uomo a volare sul Morane-Saulnier prima del disastro di Bascapè, è l'uomo che attira Mattei in Sicilia, ma lo lascia solo, nonostante ne fosse il capo delle pubbliche relazioni nell'isola, durante il breve soggiorno siciliano, perché impegnato – dice – in riunioni politiche a Siracusa in vista delle elezioni amministrative. Ed è l'uomo che illude il pilota di Mattei, Irnerio Bertuzzi, promettendogli un futuro da manager in una società di volo in liquidazione. Ma le elezioni amministrative quell'anno,

a Siracusa, non sono previste, e la mattina del 27 ottobre, invece di tornare nella città aretusea, il futuro senatore accompagna Bertuzzi all'aeroporto di Fontanarossa e sta con lui buona parte della mattina. Quel giorno, quattro minuti dopo lo schianto di Bascapè, chiama al telefono la casa di Bertuzzi, al chilometro 17 di via Ardeatina a Roma e chiede alla moglie notizie dell'atterraggio. Una telefonata fantasma. Davanti ai giudici Verzotto nega di aver mai chiamato casa Bertuzzi e dice che è inquietante che qualcuno lo abbia fatto spacciandosi per lui. Eppure la moglie del pilota non ha dubbi: «Sono assolutamente certa che fosse proprio Verzotto, in quanto avevo più volte parlato con lui al telefono. D'altro canto rammento che Verzotto aveva un modo di parlare inconfondibile in quanto un po' mellifluo. Le ribadisco insomma con assoluta certezza che colui che mi chiamò e si qualificò per Verzotto era proprio Verzotto»<sup>13</sup>.

Il ruolo “reale” del futuro senatore DC sulla scena siciliana degli ultimi due giorni di Mattei si intreccia con quello virtuale, ma non meno inquietante, di un altro protagonista delle vicende politico-istituzionali occulte di quegli anni siciliani, l'avvocato Vito Guararsi, luogotenente di Cefis in Sicilia, già consulente dell'ENI, allontanato da Mattei dal consiglio di amministrazione dell'ANIC Gela (per fare un piacere, si disse, al presidente della Regione D'Angelo, suo acerrimo nemico ai tempi del governo Milazzo, di cui Guararsi fu ispiratore e consulente) poi tornato in sella, dopo Bascapè. Più volte citato nelle schede dell'Antimafia, nelle informative della DIA e nelle dichiarazioni dei pentiti di mafia, al ruolo di Guararsi è dedicato un corposo capitolo della richiesta di archiviazione del Calia, che su di lui è stato lapidario: «Guararsi, in quel contesto, rappresentava, in qualche maniera, gli interessi di Cosa Nostra»<sup>14</sup>. Del misterioso avvocato siciliano parla a lungo con il PM Calia, con dichiarazioni reticenti e allusive, il senatore Verzotto, che lo colloca a Gela, presente al consiglio di amministrazione dell'ANIC, il giorno della visita di Mattei. Ma Guararsi, a Gela, quel giorno non è andato, anche perché è stato estromesso dal consiglio di amministrazione due anni prima. Verzotto, però, cerca di chiamarlo in causa, così come farà nel 1996 quando lo andrà a trovare nel suo studio palermitano di via Segesta per chiedergli dettagli sugli ultimi due giorni di Mattei in Sicilia da riferire ai magistrati. L'avvocato fa finta di non aver sentito la domanda, e replica dicendogli che lui (Verzotto) è andato lì per sollecitare una pratica che riguardava la provincia di Siracusa. Un siparietto che potrebbe apparire divertente se dietro le quinte, attraverso il linguaggio criptico e allusivo della scena, non si intravedesse l'esistenza

<sup>13</sup> Verbali degli interrogatori di Lina Poli del 19 maggio 1995 e di Graziano Verzotto dell'8 novembre 1995 entrambi resi davanti al PM Vincenzo Calia.

<sup>14</sup> Dalla richiesta di archiviazione del PM Vincenzo Calia del 5 marzo 2003.

di scottanti segreti custoditi dai due per tanti anni. E non è irragionevole pensare che quegli stessi segreti possano essere stati trasferiti, in parte o totalmente, in modo chiaro o allusivo, a fini di ricatto reciproco a Mauro De Mauro, che entrambi incontrano (Verzotto più volte) durante la sua inchiesta giornalistica dell'estate del 1970.

### 3. Pier Paolo Pasolini

Segreti legati all'abbattimento dell'aereo di Enrico Mattei e ai nomi dei protagonisti del contesto ambientale che ne ha decretato la morte. A questo mistero, alla storia occulta del potere economico-politico e dei suoi legami con le tentazioni eversive e le varie fasi dello stragismo fascista e di Stato ha dedicato i suoi ultimi sforzi letterari il poeta-scrittore-regista Pier Paolo Pasolini, il più apocalittico degli intellettuali italiani, assassinato all'Idroscalo di Ostia il 2 novembre 1975. Pasolini era arrivato quell'anno, e cioè in tempo reale, a scoprire (e lo aveva scritto nel suo ultimo romanzo, *Petrolio*, non a caso citato dal magistrato di Pavia) quello che Calia avrebbe scoperto trent'anni dopo: e cioè che il disastro di Bascapè è stato il frutto di un sabotaggio.

Se i delitti Mattei e De Mauro sono legati giudiziariamente da una serie di indizi raccolti nel corso di oltre quarant'anni, la connessione con l'omicidio del poeta friulano costituisce una forte possibilità logica, comunque da esplorare. Piuttosto che ripercorrere una storia già nota, nelle sue grandi linee, direi di procedere per punti già acquisiti e per successive deduzioni logiche, purtroppo indimostrabili:

1. Pasolini viene ucciso la notte tra il 1° e il 2 novembre all'Idroscalo di Ostia. Del delitto si autoaccusa Pino Pelosi, ancora minorenne, condannato ad oltre 9 anni di carcere, ma dalla dinamica emerge chiaramente che quella notte, ad Ostia, non è solo a picchiare il regista. Il tribunale lo condanna, infatti, in concorso con ignoti. La Corte d'Appello e successivamente la Cassazione cancelleranno questa formula con un verdetto che inchioda il solo Pelosi;
2. anche in questo caso, come nei delitti precedenti, le indagini sono state fatte in modo approssimativo e superficiale. La differenza è che nei primi due delitti appaiono palesi i depistaggi, qui ci si è accontentati immediatamente del colpevole (e del movente), nonostante l'inverosimiglianza di molti dettagli. Dopo la sentenza di primo grado, infatti, gli "ignoti" indicati non sono mai stati cercati. Gli avvocati Calvi e Marazzita dicono chiaramente che la fretta di chiudere le indagini, in presenza di un reo confesso, impedì lo sviluppo di molti indizi che furono totalmente trascurati. Marazzita ricorda che subito dopo la morte di Pasolini gli arrivò una segnalazione anonima che

indicava la presenza di un automobile, una FIAT, sul luogo del delitto. L'avvocato segnalò immediatamente agli inquirenti alcuni elementi della targa: la città di provenienza (CT) e i primi tre numeri. Nessuno fece nulla<sup>15</sup>;

3. nel 2005 Pelosi va a *Telefono Giallo* e rivela che insieme a lui c'erano tre persone che colpirono il regista. Lui avrebbe solo assistito all'omicidio;

4. il 12 settembre del 2008, da me intervistato, Pelosi racconta che Pasolini fu ucciso da una squadra di cinque persone, che definisce "picchiatori" fascisti, arrivati con una macchina e una motocicletta. Secondo la sua ricostruzione, due o tre spuntarono dal buio dell'Idroscalo e si dedicarono subito al pestaggio. Gli altri due restarono a guardare, forse a controllare che tutto andasse come nei piani, dopo aver immobilizzato Pelosi, che ammette la possibilità di essere stato usato come esca. Pelosi, infine, rivela che quella sera non era la prima volta che incontrava Pasolini, ma che con lui aveva preso un appuntamento una settimana prima. L'eliminazione di Pasolini, in questa nuova ricostruzione, non appare più come l'esito di una sconclusionata lite tra omosessuali, ma come un agguato studiato a tavolino e di chiaro stampo "politico"<sup>16</sup>;

5. nell'intervista Pelosi fa i nomi di due dei picchiatori, i fratelli Franco e Giuseppe Borsellino, entrambi morti di AIDS. Sono gli stessi nomi indicati dal maresciallo dei carabinieri Renzo Sansone in un rapporto presentato alla magistratura quattro mesi dopo il delitto. In quel rapporto si parla di un quarto complice sul luogo del delitto, Giuseppe Mastini, detto "Johnny lo zingaro", pluriomicida. In un primo tempo arrestati, i due fratelli vennero poi scagionati;

6. nell'aprile del 2009 due avvocati romani presentano alla Procura di Roma istanza di riapertura delle indagini sull'omicidio dell'Idroscalo presentando una memoria (e allegando *Profondo nero*) nella quale elencano tutti i punti oscuri dell'inchiesta. Il PM interroga nuovi testimoni e ordina l'estrazione del DNA comparabile dai reperti raccolti la notte del delitto affidando la ricerca al RIS dei Carabinieri di Parma. A tutt'oggi non sono noti i risultati dell'indagine.

Fin qui i fatti. Ma che c'entra Pasolini con i delitti Mattei e De Mauro?

A collegare i tre delitti è, come abbiamo visto, il PM Calia, in assenza totale di una critica letteraria capace di leggere *Petrolio* (P. P. Pasolini, 1992) come un testo di denuncia sociale, come il primo romanzo italiano che spiega la strategia della tensione, descrivendone lucidamente le due fasi, una antico-

<sup>15</sup> Informazioni tratte dalla sentenza di primo grado emessa il 26 aprile 1976 dal Tribunale per i Minorenni di Roma, presidente Carlo Alfredo Moro e dall'intervista agli autori di *Profondo nero* dell'avvocato Giuseppe Marazzita.

<sup>16</sup> Intervista a Pino Pelosi in G. Lo Bianco, S. Rizza (2009, 279).

munista, l'altra antifascista, il romanzo che contiene *in nuce* tutte le denunce di tipo politico sullo stragismo che poi finiranno negli articoli del “Corriere della Sera” e passeranno alla storia come gli *Scritti Corsari* (P. P. Pasolini, 1975). Sono prese di posizione “estreme” e dirompenti, che nell’Italia di quegli anni dovevano suonare particolarmente scomode e intollerabili.

Alla luce delle parole dello scrittore è ragionevole sostenere che le denunce di Pasolini fossero fondate non solo sulla sua straordinaria capacità di analisi della società in cui viveva ma anche su documenti che aveva rintracciato (o che gli erano stati forniti da una delle parti del conflitto interno all’ENI per mettere in difficoltà Cefis). La fonte maggiore di documentazione dello scrittore friulano è il volume *Questo è Cefis. L’altra faccia dell’onorato presidente* (G. Steimetz, 1972), rintracciato dal magistrato pavese in una bancarella di Pavia e uscito nell’aprile 1972 per le edizioni dell’Agenzia Milano Informazioni (AMI), collegata all’Agenzia Roma Informazioni, finanziata in quegli anni dal senatore Graziano Verzotto, all’epoca presidente dell’ente minerario siciliano. Come sappiamo Verzotto ha detto al magistrato pavese di essersi convinto che il mandante dell’omicidio Mattei fosse proprio Cefis. Il libro, che oggi non compare in nessuna biblioteca nazionale e in nessuna bibliografia, ricostruisce la vita del successore di Mattei alla guida dell’ENI, dai monti partigiani della Val d’Ossola, al conflitto con Mattei, mai chiarito, dal rientro all’ENI al passaggio in Montedison fino all’elenco minuzioso delle società gestite o collegate. È certo che Pasolini se ne servì per redigere *Petrolio*. Nel suo romanzo incompiuto Pasolini infatti elenca quelle stesse società (energetiche, finanziarie, manifatturiere, della pubblicità) indicandole con nomi trasfigurati. Inoltre nell’Archivio del Viesseux di Firenze sono custoditi altri materiali del romanzo che riguardano Cefis: un *Discorso di Cefis all’Accademia militare di Modena*, pronunciato il 23 febbraio 1972; i resoconti di conferenze dello stesso presidente; l’originale di una conferenza intitolata *Un caso interessante: la Montedison*, tenuta l’11 marzo 1973, presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza, con annotazioni nel foglio (dello stesso Cefis) mai pronunciate. E infine, diversi ritagli di giornale sui “segreti dell’ENI”. Ma non solo. Di quel volume, *Petrolio*, dopo la morte violenta di Pasolini sparì un capitolo, *Lampi sull’ENI*, citato dallo stesso scrittore in un capitolo successivo. Dove è finito? I filologi non sanno rispondere e si dividono persino sulla sua esistenza, così come i familiari di Pasolini: il cugino Guido Mazzon parla di un “prelievo” a casa di Pasolini, dopo la sua morte; la cugina Graziella Chiarcossi nega che ci sia un “giallo” e sostiene che quel “prelievo” non si è mai verificato.

Dietrologia? Lasciamo la parola a Gianni Borgna, ex assessore al Comune di Roma, che fu amico di Pasolini: «In Italia dietrologia è sinonimo di fanticheria: invece purtroppo la nostra storia è fatta di misteri. Nel caso di

Pasolini si voleva eliminare una voce scomoda, facendo passare il tutto per un delitto sessuale. Il caso Mattei è una possibile chiave». E aggiunge: «In quei mesi le sue accuse politiche erano diventate sempre più dure e circostanziate, cominciava a fare dei nomi. Bisognerebbe collegare il suo omicidio con *Petrolio* e con il fatto che proprio in quel periodo Pasolini maneggiava materiale incendiario»<sup>17</sup>.

Fin qui la nostra storia. Con due postille finali:

1. nel marzo del 2010 il senatore Marcello Dell'Utri, condannato in appello a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa, annuncia di avere avuto in mano *L'appunto 21*<sup>18</sup>, promette di presentarlo alla rassegna del libro antico da lui organizzata, ma poi fa sapere che il misterioso possessore del prezioso testo ha fatto marcia indietro, forse spaventato dal clamore suscitato dall'annuncio;
2. agli Atti dell'inchiesta di Pavia è allegata la scheda biografica di Vito Guararsi, dalla quale si evince che l'avvocato è stato «socio fondatore e consigliere di amministrazione dal 1° gennaio 1948 al 30 ottobre 1950 della RASPEME Rappresentanze specialità medicinali SPA, costituita per l'assunzione di rappresentanze per il commercio e la vendita di prodotti medicinali, sanitari, articoli igienici e affini unitamente ad Alfredo Dell'Utri, nato a Palermo il 13 giugno 1907 e deceduto il 5 ottobre 1971, padre di Marcello e Alberto» (G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009, 267).

Oggi la lettura di *Petrolio* consente un'analisi radicalmente inedita, e tragicamente verosimile, dell'uccisione del poeta. De Mauro e Pasolini, il cronista e lo scrittore, hanno in mano gli strumenti culturali – informazione, cinema e letteratura – per aprire una grande stagione di denuncia sulla natura criminale del potere in Italia, facendo per la prima volta nomi e cognomi. Per questo motivo diventano una minaccia dirompente, in grado di svelare quello che in Italia nessuno, allora come adesso, vuole che venga a galla: e cioè che con l'uccisione di Mattei prende il via “un'altra storia d'Italia”, un intreccio perverso e di fatto eversivo che si trascina fino ai nostri giorni. Quell'intreccio che è all'origine delle stragi di Stato e della nostra democrazia incompiuta. Il “sistema Cefis” descritto da Pasolini appare una terribile

<sup>17</sup> P. Di Stefano, *Il Petrolio al veleno di Pasolini. Il caso Mattei, i sospetti su Cefis e la morte violenta del poeta*, in “Corriere della Sera”, 7 agosto 2005.

<sup>18</sup> *L'appunto 21* è il capitolo del libro *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini che conteneva i riferimenti sugli affari che ruotavano attorno all'ENI degli anni Settanta. Nello stesso capitolo si faceva riferimento alle influenze, alle società e alle interessenze, anche con i Servizi Segreti dell'epoca e si raccontava, in presa diretta, dei legami tra il mondo del petrolio e la strategia della tensione, il tutto governato dalla destra economica del tempo. Il capitolo è misteriosamente scomparso, per ricomparire, appunto improvvisamente, nelle mani del senatore Marcello Dell'Utri (cfr. G. Lo Bianco, S. Rizza, 2009).

e tragica costante della vita politica italiana, che, passando dalla P2, arriva ai giorni nostri con i 17 anni di regime berlusconiano, che ha svuotato di fatto la democrazia del nostro paese. Oggi il primato del potere economico su quello politico e il controllo dell'informazione, nel nostro paese, sono una questione di scottante attualità.

L'ultima notazione è dedicata al nostro lavoro di giornalisti.

Nel bocciare l'ipotesi sabotaggio formulata da Calia, il giudice per le indagini preliminari Fabio Lambertucci non può che riconoscere i meriti del lavoro del suo collega, «sia pure in chiave storiografica» e addirittura si sente in dovere di citare Carlo Ginzburg (1991) che opera una netta distinzione tra il lavoro del giudice e quello dello storico. Dice Ginzburg che uno storico ha il dovere di indagare laddove un giudice si deve fermare, vincolato dall'onere della prova. È come se Lambertucci avesse voluto dire: noi magistrati non possiamo andare avanti. Noi non abbiamo le prove e ci dobbiamo fermare. Ma altri, giornalisti, sono legittimati a scavare ancora, perché la storia che noi oggi non possiamo più esplorare presenta evidenti lacune tuttora inspiegabili. È curioso, ma scrivendo *Profondo nero* ci è sembrato di accogliere questo implicito invito e di osservare alla lettera l'insegnamento che fu il testamento laico di Pasolini: «Io so.... ma non ho le prove». La possibilità, cioè, per un intellettuale, ma anche per un cittadino che eserciti la propria coscienza critica, di mettere insieme fatti e circostanze, di maturare la consapevolezza del lato oscuro della storia italiana, e soprattutto di farne partecipe l'opinione pubblica.

## Riferimenti bibliografici

- GINZBURG Carlo (1991) *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino.
- LO BIANCO Giuseppe, RIZZA Sandra (2009), *Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini. Un'unica pista all'origine delle stragi di Stato*, Chiarelettere, Milano.
- PASOLINI Pier Paolo (1975), *Scritti Corsari*, Einaudi, Torino.
- PASOLINI Pier Paolo (1992), *Petrolio*, Einaudi, Torino.
- STEIMETZ Giorgio (1972), *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*, Agenzia Milano Informazioni, Milano.
- VIVIANO Francesco (2009), *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti Editore. Roma.